

Antonello Sciacchitano

## FATUITÀ DEL DISCORSO SULLE ESSENZE

La medicina, come la filosofia, è una pratica essenzialistica del pensiero.

Le essenze mediche sono le entità nosologiche, le malattie, tipicamente l'"ipertensione essenziale o idiopatica" o ipertensione senza causa nota. (A nessuno passa per la mente che proprio l'assetto essenzialistico impedisca di trovare la causa).

Ciò comporta una curiosa conseguenza. Sulle essenze non si può fare vera ricerca scientifica, dato che le essenze sono unitarie e non articolabili in componenti. Allora in medicina la ricerca scientifica procede alla cieca: data l'essenza della malattia, va a tastoni a cercare sintomi, per esempio valori ematochimici alterati o i cosiddetti marker; ma si fa questa ricerca senza alcuna ipotesi di lavoro alle spalle, perché le essenze sono fondamentalmente inanalizzabili, quindi si può associare loro qualunque estrinseca "contingenza", spesso per qualche immaginaria analogia, naturalmente sempre giustificabile in nome del principio di ragion sufficiente: "Se c'è l'essenza, che è anche causa prima, ci deve essere qualche effetto che la mostra". Così si raccolgono dati statistici senza programmazione, sperando di scovare qualche regolarità... che regolarmente si trova, essendo le coincidenze casuali il doppio delle non coincidenze (teorema di analisi combinatoria). La statistica è usata in senso meramente descrittivo e mai come test di ipotesi. Allora in medicina si affastellano informazioni non controllate, che Bleuler chiamava giustamente "autistiche". Il pensiero autistico del medico trova le terapie giuste fondamentalmente a caso, empiricamente.

Il ragionamento analogico-essenzialistico è comune in psicanalisi; è il tipico ragionamento per complessi o per catene significanti (logocentrismo). Applicato al corpo produce l'ignoranza "dell'interno" del corpo vivo. Anche in psicanalisi si conosce "dall'esterno" un corpo morto come in medicina. La

superficialità della conoscenza essenzialistica è al massimo grado evidente nella connessione estrinseca tra causa ed effetto. Nulla lega in linea di principio la causa all'effetto, se non la ricorrenza empirica del *post hoc ergo propter hoc*: c'è il bacillo di Koch, quindi c'è la tbc. Il successo epistemico del principio di ragion sufficiente, tuttavia, non è dovuto all'empiria ma alla "topologia": dal punto di vista topologico, infatti, non c'è differenza sostanziale tra interiorità ed esteriorità (i punti esterni sono interni all'insieme complementare). Perciò l'esteriorità può essere scambiata per interiorità, l'extimità per intimità. Il principio di ragion sufficiente "sta dentro" alle cose ed è difficile evacuarlo. La lingua tedesca dice bene l'esteriorità delle considerazioni essenzialistiche ed eziologiche rispetto alla natura dei fenomeni, cioè rispetto alla loro essenza. Bleuler scrive: "Bei katatonen Erregungen" cioè "presso o accanto alle eccitazioni catatoniche", non "nelle eccitazioni catatoniche" si verifica questo e quest'altro. Paradossalmente, il discorso essenzialistico, pur pretendendo ritornare "alle cose stesse" (Husserl, *L'idea della fenomenologia*, 1913), è condannato a restare fuori, alla periferia delle cose, accanto ad esse, per sempre esiliato dall'oggetto.

Sulla correlazione tra essenzialismo e vacuo logocentrismo, che concepisce il linguaggio fuori da ogni comunicazione (interazione) con l'altro, cioè come pura funzione significante senza significato, che è strettissima, ci sarebbe molto da dire. Ma sull'argomento i filosofi "maestosamente tacciono", come nel *Fedro* Platone fece dire a Socrate a proposito dei libri.

(Novembre 2015)